

NON VEDO L'ORA

Luca Lepri



Illustrazione in copertina di Mauro Chiappa



Ghost (o Lost) Writer Massimiliano Barbadoro

Con il sostegno
di
Banca di Credito Cooperativo di Fano



Con il Patrocinio
del Comune di Fano
Assessorato alla Cultura



INTRODUZIONE

Perché ho deciso di scrivere questo libro?

Perché voglio raccontare quello che mi è accaduto e che ha stravolto la mia vita, col rischio di mandarla completamente in frantumi.

Sono stati il mio carattere e le amicizie ad evitare di farmi schiacciare inesorabilmente dal peso degli eventi, oltre alla vicinanza, al calore ed all'instancabile sostegno di mia moglie e della mia famiglia.

Senza tralasciare i cosiddetti parenti acquisiti, come i figli di Giulio, uno dei fratelli di mia moglie: mi piace ricordare ad esempio quando i piccoli Marco e Giorgia, durante un pranzo a casa loro, ad un certo punto mi presero per mano e con estrema attenzione e dolcezza mi accompagnarono dalla tavola al balcone, per farmi fumare una sigaretta, evitandomi di sbattere da qualche parte. Pur non vedendoli, ho percepito la grande sensibilità e magia che i bambini sono in grado di esprimere di fronte alla disabilità.

Nulla però avviene per caso, nel senso che certi affetti, se non li coltivi come fossero una pianta, appassiscono.

Se nel mio accidentato percorso di questi ultimi anni non mi sono ritrovato a combattere le battaglie da solo, la ragione è proprio quella di aver sempre dedicato grande cura ai rapporti interpersonali, con gli amici in primis, senza fare calcoli su ciò che ti può tornare indietro.

Questo non basta certo per guarire da una brutta malattia o per cancellare una disabilità, ma indubbiamente ti aiuta a continuare a vivere dando un senso alla tua esistenza.

L'altro motivo che mi ha spinto a scrivere queste pagine è di far luce sulla quotidianità di un portatore di handicap, così da agevolare il compito di chi, magari,

entra in contatto con lui, col desiderio di farlo sentire il più possibile “normale”. Perché, come diceva Tolstoj – citato anche nel film “Into The Wild” (questa me l’hanno suggerita) –, “La felicità è reale solo quando è condivisa”.

Se trovi però qualcuno disposto anche ad alleggerirti il fardello delle tue sfighe, beh... male non è!

Infine, spero che la leggerezza in cui vi imbatterete leggendo non venga interpretata come superficialità nel trattare l’argomento: vivendo in questa condizione ogni istante, sono pienamente consapevole della sua gravità, ed è proprio per questo che un po’ di leggerezza può rappresentare linfa vitale.

Luca Lepri

PREFAZIONE

Localizzazione oculare di melanoma cutaneo.

A settembre 2020 è stato dato un nome ad un quadro clinico che non capita di vedere spesso.

Cellule neoplastiche sparse negli occhi di un giovane di 40 anni.

Nella vita di Luca sono entrata in qualità di medico e avrei dovuto dargli spiegazioni sulla sua malattia, invece ho imparato a conoscerla ed affrontarla insieme a lui e a sua moglie Sara.

Sono state fatte numerose trasferte alla ricerca di un supporto: prima per arrivare ad una diagnosi, poi per gli interventi chirurgici ed i controlli.

Abbiamo trovato la professionalità e la competenza di colleghi di Verona, di Roma e di Meldola.

Penso siano stati molti i momenti di sconforto, anche se la dignità e il coraggio di questi due ragazzi non li hanno mai lasciati trapelare.

Grazie Luca per il pezzetto di strada che mi avete permesso di fare con voi.

In fondo a questo percorso, a tratti buio, io la luce la vedo e spero che tu riuscirai a vedere molto di più.

Claudia Ganino

(dott.ssa, dirigente medico presso l'U.O.

Oculistica dell'Azienda Ospedaliera

Ospedali Riuniti Marche Nord)

NON VEDO L'ORA

Piglio un pulsante e l'orologio parlante al mio polso mi comunica, con una voce femminile, l'orario.

Non è stato sempre così, e, naturalmente, spero che sia solo questione di tempo.

Insomma, non vedo l'ora.

La luce ha iniziato ad affievolirsi a fine 2019, spegnendosi poi a luglio del 2020. Da quando è calato il buio sui miei occhi, come potrete immaginare, la mia vita è cambiata.

Io invece sono sempre lo stesso, o almeno è rimasta immutata la visione delle cose.

Il che, credo, possa fare molta differenza in una situazione come questa.

Quindi, sia nella buona che nella cattiva sorte, l'ironia e la voglia di divertirmi coi miei amici sono i due pilastri della mia filosofia.

Ecco perché, nonostante una notte non proprio da sogni d'oro e una giornata pesante e piena di incognite ad attendermi, alle 5-6 del mattino esco di casa col sorriso sulle labbra quando mi tocca affrontare l'ennesimo viaggio della speranza.

Con me, sempre al mio fianco, mia moglie Sara (una santa donna per la dedizione alla causa) e qualche fidato accompagnatore.

Roma, Verona, Cesena e Meldola sono di solito le mie destinazioni, in un tour che mi ha spinto però sino in Svizzera.

Tra esami e interventi sono oramai un habitué degli ospedali di quelle città, ma

conosco bene anche i loro ristoranti.

Sono infatti tappe d'obbligo nelle mie uscite e non perché sia un "mangione", bensì per il buon umore che mi trasmettono quei momenti condivisi a tavola.

Lì, di solito, le risate si sprecano, cacciando via i brutti pensieri.

Anche le tante ore trascorse in macchina durante i vari trasferimenti si vivono con un altro spirito, se passate con la giusta compagnia. E parliamo di persone che, tra l'altro, in un modo o nell'altro hanno tastato con mano la sofferenza nel proprio cammino.

Ad esempio, spesso il mio autista personale è "Gaspare".

E' uno dei tanti soprannomi di Fabio, in carrozzina dal 1993, appena diciannovenne, in seguito ad un tremendo incidente stradale di cui è stato vittima incolpevole.

Lui stesso, alla faccia di una simile disgrazia, ha sempre privilegiato, e di gran lunga, il sorriso ed il "fare" rispetto ai lamenti, prendendosi persino la patente nautica, oltre a quella automobilistica.

Se penso a quando noi usciamo assieme, mi vengono in mente Renato Pozzetto ed Ezio Greggio in "Infelici e contenti".

Avete presente il film commedia di Neri Parenti con Pozzetto in sedia a rotelle e Greggio cieco?

Ecco, proprio quello.

L'istantanea più immediata che mi ricollega all'accoppiata di quel film, mi riporta ad un infuocato giorno d'estate in uno dei miei molti viaggi a Roma per una visita di controllo.

Io e Fabio appena scesi dalla sua auto, comicamente intenti ad attraversare la strada per andare a pranzo in centro.

Non oso immaginare cosa possano aver pensato quelli che ci videro.

In quell'occasione ci fu anche un simpatico siparietto, avvenuto nel ristorante in cui mangiammo.

Fregandocene dell'afa, che ci stava letteralmente squagliando come ghiaccioli al sole, ci stavamo gustando due squisiti spaghetti cacio e pepe ed altrettante carbonare insieme a Sara e "Barbino" (di cui vi parlerò più avanti).

Il tutto pasteggiato, ovviamente, con del buon vino.

Ad un certo punto, ordinammo un secondo bicchiere.

«Mi raccomando chi guida! Eh...», scappò spontaneo e con fare paterno al cameriere, che non ci aveva messo troppo ad entrare in confidenza con noi.

«Tranquillo! Guido io!» fu la pronta risposta di Fabio.

Vi lascio intuire lo sguardo del cameriere...

Di "Gaspare", in effetti, ci si può davvero fidare.

Oddio, a dirla tutta, la sua guida in modalità "Roma-Capitale" non è proprio il massimo per uno come me che non ci vede: mi sembra di essere in un action-movie, rapito, bendato e seduto all'interno di un'auto che va a scatti per cercare di seminare una volante della Polizia.

D'altronde, Fabio è come un terremoto e con lui non ci si annoia mai!

[attimo di pausa]

Mah...

Ragazzi...

Adesso che ci penso...

Io non mi sono neppure presentato.

Scusate! (mani giunte)

Non è da me (faccina che ride con goccia di sudore).

Mi chiamo Luca Lepri, sono nato il 25 maggio 1974 a Fano, un gioiellino di epoca romana tra mare e collina, terza città delle Marche per numero di abitanti

e celebre per il suo storico Carnevale. Ed è lì che sono tornato a vivere, dopo due brevi convivenze con Sara prima a Dublino, in Irlanda, e poi a Rimini.

Come avrete capito, non sono stato sempre cieco.

Tutto è iniziato sul finire del 2019, mentre giocavo a tennis, il mio sport preferito: ho cominciato a non vedere nitidamente la pallina, ma lì per lì non gli diedi grosso peso.

In fondo era una partita in notturna e venivo da una intensa giornata lavorativa, passata come d'abitudine per parecchie ore in giro in auto essendo io agente di commercio.

Quel primo episodio, quindi, lo ricondussi alla stanchezza.

Ma non fu purtroppo un'occasione sporadica, tant'è che da allora non sono più stato in grado di giocare.

Così decisi di andare da un ottico, che ipotizzò un disturbo legato all'età.

In quel periodo fece la sua comparsa pure il Covid, che ci bloccò in casa col primo lockdown.

All'improvviso la nostra quotidianità fu scompaginata, ponendoci di fronte ad una realtà apocalittica, nemmeno lontanamente ipotizzabile.

A renderla più normale erano, per fortuna, l'affettuosità della mia cagnolina "Lilo" e le stupidaggini che ci scambiavamo a ripetizione da mattina a sera nel gruppo Whatsapp creato con una dozzina di vecchi amici.

Quelli cioè del mitico "Light Club", parafrasando il "Fight Club" cinematografico di David Fincher con Light, che chiaramente sta per leggeri e non per illuminati (faccina che ride).

Siamo tutti legati da un'adolescenza trascorsa assieme.

Ci frequentavamo con qualcuno di più e con altri meno, e, crescendo, anche se ognuno ha dovuto seguire la propria strada, abbiamo cercato di non per-

derci mai completamente.

Un collante credo sia stato anche il giorno del mio compleanno, perché negli anni l'ho puntualmente festeggiato invitandoli tutti.

E' sempre stata un'occasione per un'allegria rimpatriata.

Nel 2018 ci venne l'idea di non aspettare altri dodici mesi per uscire nuovamente assieme, tramutando così le nostre reunion in un autentico rito a cadenza mensile.

In principio ero sistematicamente io ad organizzare, ma in accordo con "Barbino", uno degli svariati appellativi di Massimiliano, il mio ghost-writer, o lost-writer come gli piace definirsi con autoironia (tanti smile), ad un certo momento proponemmo una rotazione del ruolo, per "responsabilizzare" tutti.

L'organizzazione della serata, con annessa scelta del ristorante e definizione del menu col ristoratore, sarebbe toccata alternativamente ad ognuno di noi. Spesa massima, tendenzialmente, 25 euro, in modo da renderla abbordabile a tutti.

Alcune volte, anziché in un ristorante, si va a casa di "Baldarino", ovvero mio cugino Massimo, che ci vizia specialmente con la sua cucina a base di pesce. E' l'apoteosi della tradizione marinara fanese, dispensata con la sua smisurata generosità.

Per chiudere le cene poi c'è l'immane deliziosa creazione dolciaria del "Caporal", il nostro attivissimo Giovanni, un cultore del fisico che tra un trekking ed un'arrampicata in montagna si diletta a sfornare dolci.

Senza nulla da invidiare ad un pasticciere di professione, provare per credere! Vi ho fatto venire l'acquolina in bocca, vero?

Peccato che non possiate entrare nel "Light Club", le cui regole sono ferree e a discrezione del sottoscritto (molti smile).

Tornando al Covid ed al primo lockdown, scattato per la precisione il 9 marzo 2020, per ravvivare quelle interminabili giornate tutte uguali, passate rinchiusi nelle quattro mura casalinghe, prendemmo l'abitudine di ritrovarci in videoconferenza sfruttando piattaforme tipo Zoom e Google Duo.

I collegamenti erano esilaranti, da lacrimoni.

Alliegrivano veramente la pesantezza e la drammaticità del periodo. Fu in quei giorni che, alla visione progressivamente appannata, subentrò però il bruciore agli occhi.

Era fastidioso e mi indusse ad abbandonare l'attesissimo incontro online del 19 aprile, l'ultimo per me: infatti il successivo sarebbe stato il 22, ma poiché la notte precedente insorse il dolore, preferii rinunciare, per non sforzare la vista. Per solidarietà con me (che nel frattempo ero stato ribattezzato "Presidente"), "Barbino", nominato mio vice, propose di rinviare gli incontri a quando sarei stato in grado di esserci anche io.

L'esito della mozione?

Neanche a dirlo, accolta all'unanimità.

Mio malgrado però iniziai anche a diradare la mia presenza sul gruppo WhatsApp.

Pur con qualche difficoltà nel fissare un appuntamento, derivata dalle restrizioni adottate dal Governo per il contenimento della pandemia, mi consultai con un oculista.

Il responso fu sospetta uveite, ovvero l'infiammazione di una sottile membrana molto vascolarizzata posta tra la cornea e la sclera.

Il 15 maggio, all'Ospedale Santa Croce di Fano, fui sottoposto al primo intervento di cataratta all'occhio destro, un'operazione che avrebbe anche aiutato l'occhio a sfiammarsi.

Il quadro era comunque, ancora, sotto controllo, almeno apparentemente. Non per niente, il 5 giugno, col decreto governativo che concedeva la riapertura al pubblico dei ristoranti con l'introduzione dell'obbligo della mascherina, riuscii ad andare all'agognata serata del "Light Club".

Eccellente banchettata alla "Mandria" dalla Carlotta, con soste per bevuta (di qualità) prima e dopo cena da Andrea all'"Alchimista", all'ombra del millenario Arco d'Augusto.

A metà mese lo stesso intervento della cataratta toccò anche all'occhio sinistro. Purtroppo però la doppia operazione non risolse il mio malessere.

Me li sentivo quasi scoppiare.

Effettivamente avevo la pressione piuttosto alta in entrambi, ma cercavo di non lamentarmi anche se a tratti era insopportabile.

I medici mi indirizzarono all'Umberto I di Roma, dove mi fu diagnosticato un glaucoma.

Il glaucoma è una malattia cronica e progressiva, che colpisce il nervo ottico e che può portare alla perdita della vista, dovuta all'aumento della pressione interna dell'occhio.

Seguirono quindi altri due interventi per provare a regolare la pressione, ma ahimè non sortirono l'esito sperato.

I medici romani non sapevano più che pesci pigliare, così mi suggerirono di rivolgermi all'Ospedale Borgo Roma di Verona.

In quella struttura, collegata all'Università e giudicata meglio attrezzata a livello di strumentazione clinica, attraverso un esame citologico, consistente nell'osservazione al microscopio ottico di cellule prelevate dall'occhio, ricondussero il tutto al fottuto melanoma.

[attimo di pausa]

Eggià...

Proprio lui...

Quello di cui, amici miei, ancora non vi avevo parlato.

‘Sto bastardo ha fatto improvvisamente la sua comparsa nella mia vita nel 2013, sconvolgendola.

Mi stavo pettinando, quando sentii qualcosa di strano nella cute. Infilai un dito tra i capelli, per capire cosa fosse.

In un punto c’era come un piccolo strato, appiccicoso.

Chiesi allora a mia madre di darci un’occhiata, perché da solo facevo un po’ fatica.

Lei, guardando, vide una sorta di macchia, con le sembianze di un neo.

Per scrupolo decidemmo di mostrarlo ad un dermatologo.

Di lì a poco scoprimmo, appunto, che si trattava di un melanoma, un tumore della pelle.

Me lo asportarono al Santa Croce di Fano, dopodiché, per farmi seguire in maniera più adeguata, mi consigliarono di consultare il Bufalini di Cesena.

Cominciarono così continui viaggi di controllo, con mia madre e “Barbino”.

All’epoca Sara era ancora una semplice conoscente: il mio primo matrimonio era finito da un po’ ed io mi ero dato anche a qualche vacanza all’estero con lo stesso Massimiliano.

Eravamo già stati in Spagna, a Santander ad agosto e Siviglia ad ottobre del 2012, prima della scoperta del melanoma.

Decidemmo di ripartire anche dopo l’operazione, organizzando un capodanno a Copenaghen per un meritato svago.

Lui era l’esperto delle prenotazioni “fai da te”, così gli demandai il tutto senza la minima esitazione.

Pernottamento al “Cabinn Hotel”, abbastanza economico e vicino al centro per una città piuttosto costosa qual è la capitale della Danimarca.

Quando entrammo nella nostra camera, capimmo all’istante il perché del nome “Cabinn Hotel”: le stanze sembravano infatti le cabine di una nave, un buco con letti a castello (faccina con mano sul volto).

Lui andò in quello sopra, dato che io avevo la cicatrice dell’intervento sul capo e di conseguenza non era il caso di sbattere la testa nel soffitto.

Si prestò anche a farmi da crocerossino, medicandomela ogni sera. Spero che non ci abbia visto nessuno dall’oblò che dava sulla strada, perché, vi garantisco, non era assolutamente una bella scena (faccina che ride).

Vabbè...

Occorrerebbe un altro libro, per raccontare tutte le situazioni da gag che ci sono capitate assieme dacché ci conosciamo.

Passerei quindi oltre, tornando alle mie traversie.

Tra l’altro, mi sono anche dimenticato di spiegarvi ‘sta storia delle faccine.

Nel mio cellulare non riesco ad inserire le emoticon nei messaggi di Whatsapp, per cui scrivo direttamente “tanti smile”, “faccina che ride”, “faccina con goccia di sudore”, ecc. ecc., per dargli più senso.

Per tutto il resto: c’è Siri, l’assistente vocale.

Anche lei, però, qualche sfondone me lo fa fare.

Situazione ricorrente: «Hey Siri! Leggi i messaggi Whatsapp».

Mi dice che nel gruppo “Light Club” c’è un messaggio di “Murile”, il nostro inimitabile Alessandro, e io allora, dopo averlo ascoltato, le chiedo di rispondere. Peccato che, invece di “Murile”, lei nel messaggio riporti “Morire”... E giù tutti a ridere.

Comunque...

A proposito di “Murile”.

Uno che ai tempi del Liceo, quando sgarrava, (il termine fanese sinonimo di “marinare la scuola”), teneva sempre la cartella sulle spalle, per evitare di scordarsela da qualche parte.

Uno in perenne ritardo.

Che se lo andavi a prendere a casa, al citofono ti rispondeva: «Scendo subito!».

Poi, per illuderti, accendeva anche la luce delle scale, facendoti aspettare persino mezzora prima di degnarsi di arrivare davvero.

Al di là di questo, un altro grosso personaggio di cui non potrei proprio fare a meno.

Devo ammettere, però, che non sono tranquillissimo quando mi fa da guida lui (faccina con goccia di sudore).

Temo che si distraiga, mandandomi a sbattere contro uno spigolo di un muro o di una porta.

E' anche vero che calarsi nel mondo di un non vedente, non è semplice. Di norma, nei primi minuti un vedente è estremamente attento e premuroso, dopodiché gli viene quasi naturale scordarsi che ha a che fare con uno che, al contrario, non ci vede.

E “pam!”, la collisione è dietro l'angolo.

Penso che mi torneranno utili, per questi inconvenienti, i corsi che sto frequentando realizzati dall'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti Onlus (UICI). Anche dove vivo io, l'Associazione offre un supporto preziosissimo. Ti insegnano proprio ad istruire i tuoi accompagnatori sul come guidarti anche in mezzo a degli ostacoli, ma anche a muoverti da solo in spazi che non conosci o le dritte necessarie per cucinare autonomamente.

Per la cronaca, il mio primo piatto di pasta da “autosufficiente” è finito per terra, ma sono dettagli! (tanti smile).

Un'altra grande svolta per me sono stati, dopo gli audiolibri forniti dalla UICI, i film con le audio-descrizioni.

Con un piccolo contributo economico, l'Associazione Senza Barriere Onlus di Scurelle (TN) ti mette a disposizione un vasto archivio online di oltre 1000 titoli, che mi aiuta tanto ad ammazzare il tempo (faccina con occhi a cuoricino).

In sostanza, quando gli attori non parlano, c'è una voce che ti descrive, appunto, il contesto.

Oh gente, veramente una figata!

Detto questo, preferisco comunque di gran lunga stare coi miei amici, uscire con loro a fare una passeggiata e magari una bevuta, un aperitivo o una mangiata.

Lo trovo il modo migliore per staccare, per farmi sentire, quasi, come se non ci fosse nulla di diverso tra me e gli altri.

Per questo non ho praticamente mai smesso di farlo, anche se ogni volta è come ritrovarsi in un videogioco, con imprevisti che si possono presentare in qualsiasi momento.

Senza considerare poi il fatto di dover spiegare, a chi mi incontra e non sapeva nulla, quel che mi è accaduto.

Ecco, raccontare la mia ricca collezione di sfighe non mi va granché, ma devo ammettere che mi è capitato raramente.

Preferisco una sana gaffe della persona che mi incontra magari di sera, mentre indosso i miei occhiali scuri, cosa che può essere anche molto divertente.

Metto gli occhiali per proteggere gli occhi, o meglio l'occhio destro, dato che quello sinistro alla fine a Verona me lo hanno tolto, in quanto irrecuperabile e

pure dannoso per la possibile guarigione dell'altro.

Potete intuire insomma la reazione di chi non è a conoscenza del mio stato, e si imbatte in me quando ormai è buio.

Mi sono sentito dire di tutto: da «Oh Ray Charles!!», a «Quanto cazzo hai bevuto oggi per uscire con gli occhiali da sole??».

Ed è successo anche con degli sconosciuti.

«Dove cazzo vai con quegli occhiali??», mi si rivolge un tipo ad una festa all'aperto, dove per creare atmosfera non c'erano nemmeno le luci.

«Sono cieco... coglione!», fu secca quanto spontanea la mia risposta, dopo la quale sono immediatamente scattate le sue imploranti scuse.

Ma il top è stata la visita del giorno seguente la cosiddetta enucleazione dell'occhio sinistro, di cui vi ho appena parlato.

«Signor Lepri... è contento?», mi dissero.

Anche lì le parole mi sono venute fuori di getto, incontrollate:

«E di che cazzo dovrei essere contento? Non ho più un occhio!».

Quella giornata è stata proprio tremenda.

Quando sono tornato in appartamento, affittato come in altre analoghe occasioni con Sara nei pressi dell'Ospedale, dalle 2 alle 9 del pomeriggio ho sempre vomitato a causa dell'anestesia totale che mi avevano somministrato.

Continuamente e copiosamente...

E ogni volta che mi fiondavo verso il water, dentro di me mi dicevo: «Ma di che cazzo dovrei essere contento io??».

Mi perdonerete i francesismi, ma “quanno ce vo, ce vo!” (faccina che ride).

Io, tra l'altro, di base sono estremamente paziente e garbato col personale medico, che sia un infermiere semplice o un primario.

Sono loro stessi a sottolinearlo.

Partiamo dal presupposto che la mia situazione non è facile da gestire emotivamente, considerando anche la tensione che caratterizza sia l'attesa dei ravvicinati esami di cui sono oggetto sia quella carica d'ansia che precede ogni responso.

In realtà, per certi versi, mi devo anche ritenere fortunato:

innanzitutto fino a poco tempo fa un melanoma ti portava via molto velocemente, per fortuna la medicina ha fatto davvero passi da gigante.

Inoltre, pur rappresentando uno dei rari casi in circolazione con una simile e non invidiabile cartella clinica, sono uno tra i soggetti che in assoluto trae maggiore beneficio dall'immunoterapia.

L'immunoterapia è l'ultima frontiera della lotta contro il cancro. Non è una terapia simpaticissima, ma rispetto alla chemio o alla radio parrebbe provocare meno conseguenze collaterali evidenti.

In questo senso, ripensando a mente fredda alla domanda un po' grottesca che mi fecero dopo l'enucleazione, probabilmente si riferivano al fatto che così ne avrebbe tratto giovamento l'occhio destro, che intanto veniva curato, ed ovviamente non avrei più avvertito l'insopportabile dolore al sinistro.

Insomma non bisogna fare di ogni erba un fascio.

Ne approfitto quindi per affermare che nel mio assiduo e variegato "viavai" ospedaliero ho incontrato tanti professionisti fantastici, uomini e donne in camice che mi hanno dimostrato encomiabile umanità oltre che professionalità.

Su tutti vorrei citare la dott.ssa Ganino, davvero eccezionale, che mi segue tuttora in Oculistica al Santa Croce di Fano ed ha completamente il polso della mia situazione clinica, mantenendo anche i contatti coi colleghi che mi hanno in cura altrove.

E con lei la sua collega, la dott.ssa Grandinetti.

Grazie anche al dott. Calista, dermatologo del Bufalini di Cesena, come pure alla dott.ssa Ridolfi ed ai dottori Guidoboni e De Rosa, oncologi dell'Istituto Romagnolo per lo Studio dei Tumori (IRST) Dino Amadori di Meldola.

Chiusa questa parentesi, che meritava il suo spazio, vorrei proseguire la carrellata dei componenti del "Light Club".

Non voglio tralasciare nessuno, perché ognuno di essi rappresenta un tassello essenziale per la definizione del mosaico della mia vita. Nelle saghe cinematografiche, tipo quelle della Marvel, che adoro quasi quanto i fumetti dai quali traggono ispirazione, negli ultimi anni vanno parecchio di moda gli spin-off.

Ecco, penso che anche la storia di ciascuno di loro potrebbe valere un film a parte.

In questo libro mi limiterò però a descriverli un po', aggiungendo qualche aneddoto a corredo.

Della "ciurma" fanno parte anche "Tidi", "Lele", "Faccone", "Mighel", "Rovi", "Alanino" e "Luvio".

Con "Rovi", affermato batterista di fama nazionale (ha suonato tra gli altri con Massimo Ranieri, Paola Turci, Samuele Bersani e Michele Zarrillo), ci si vede purtroppo raramente, vivendo lui a Roma ed essendo spesso in tour.

La distanza, di questi tempi, costituisce un limite anche per la frequentazione con "Alanino", nonostante stia ad appena una quarantina di chilometri da Fano. Per "Luvio", invece, l'ostacolo è dovuto al suo lavoro di cameriere, che gli impone orari difficili da incastrare col resto della compagnia.

Con lui e "Rovi", comunque, ci si sente assiduamente, forse anche perché siamo stati tanto insieme da ragazzi, condividendo un sacco di esperienze.

Anche "Tidi", che è il cugino del "Caporal" ed il nostro sommelier di fiducia, è un altro che in quanto a vicissitudini non scherza.

Non posso non parlarvi della tragedia in cui è stato coinvolto, da ragazzino, proprio assieme al “Caporal”.

Un dramma che credo abbia marchiato a fuoco le nostre esistenze, con quel terribile schianto che subirono tornando da una nottata in discoteca.

Era il giugno del '95, ed avevamo fra i 18 e 21 anni.

Io ed altri della compagnia non andammo con loro.

Un po' perché poco “discotecari”, ed un po' anche perché, proprio la sera prima, tre giovani della nostra città erano morti sempre in un incidente stradale, rientrando a Fano dalla riviera romagnola.

Nell'auto in cui erano “Tidi” e il “Caporal”, c'era anche mio cugino “Fabietto”: un'altra macchina si abbatté contro la loro all'alba, purtroppo strappandolo via da questo mondo assieme a “Nando”.

Non auguro a nessuno di portare sulle proprie spalle la bara di un amico.

E noi eravamo nel fiore della nostra giovinezza.

E' stata una botta tremenda, anche se, a quell'età, non realizzi appieno, e la perdita, in tutto il suo vuoto che lascia, la percepisci col passare del tempo.

A quegli anni trascorsi insieme sono legati ricordi indelebili. Bastava veramente poco per piangere dalle risate, si cominciava all'improvviso e si faceva fatica a smettere.

C'era grandissima sintonia, nonostante le diverse personalità.

Penso che una testimonianza emblematica sia una foto che ci ritrae alla festa di Carnevale all'Hotel Regina di Carignano, datata 1994.

“Barbino” interpretava Gesù, con tanto di croce in legno costruita dal padre del “Tozzo”, un altro nostro amico, che impersonava a sua volta un'improbabile Maria, mentre “Faccione” era nel ruolo di San Giuseppe.

Io, “Fabietto”, “Luvio” e “Murile” coronavamo il quadretto nei panni dei disce-

poli.

Al nostro ingresso nella sala gremita, la gente si è girata verso di noi sbalordita, quasi in estasi.

Anche esperienze del genere aiutano a cementare dei rapporti di amicizia, che si trasformano così in “fratellanza”, rapporti che però, come già detto, bisogna comunque continuare ad alimentare nel tempo per non farli appassire.

E, senza presunzione, se ancora oggi siamo così uniti molto è merito mio.

Ho trascorso con diversi di loro anche il capodanno 2022, mentre qualcun altro ci ha raggiunti nel corso della serata per fare un brindisi.

Con me a tavola c'erano “Caporal”, “Murile” e “Lele”.

“Lele”, che negli ultimi anni sto frequentando più che in passato, è un altro che ha sempre la battuta pronta sebbene anche lui abbia attraversato di recente momenti piuttosto duri.

Poi, a cavallo della mezzanotte, sono venuti “Barbino” e “Faccone”, provenienti da due cene differenti.

“Faccone” è un gigante buono da non far arrabbiare, alla Bud Spencer per intenderci.

Vi racconto questa.

Da ragazzini gli era stato affibbiato il soprannome di “Merenda”, perché a scuola, durante l'intervallo, si abbuffava di pizzette e panini.

A lui però non è che piacesse particolarmente essere chiamato così. Anzi!

Diciamo che al massimo poteva tollerarlo da me e da “Barbino”.

Fatto sta che una volta, un nostro conoscente, sentendo noi chiamarlo con quel nomignolo, gli urlò “Merendaaa!” per attirare la sua attenzione: un eccesso di confidenza costatogli un bagno forzato nella fontana della Fortuna, posta nella centralissima “Piazza XX Settembre” di Fano (faccina che ride con le lacrime).

Oltre al suo braccio forte però, per non farci mancare nulla, nel “Light Club” ne abbiamo anche un altro, il “braccio forte della legge”.

“Mighel” è infatti un poliziotto, che a volte ha pure l’arduo compito di tenere a bada (faccina che ride) “Faccone”, quando si ritrovano allo stadio di calcio “Mancini” di Fano: lui tra i responsabili della sicurezza, l’altro in curva tra i capi dei Panthers, gruppo storico di tifosi dell’Alma Juventus Fano 1906.

Io invece ho avuto l’onore di essere “scortato” anche da “Mighel”, ad un esame di controllo a Verona.

Ad onor del vero, praticamente tutti i miei amici più stretti, non solo quelli del “Light Club”, mi hanno accompagnato almeno ad una visita.

A questo proposito, non posso non ringraziare davvero di cuore anche “Orsino”, Luca, Simone ed Andrea, che si sono prestati con grande disponibilità a venire con me quando ho chiesto loro il favore.

Meritano inoltre una citazione anche Chiara e Maria Giulia, due storiche amiche di mia moglie Sara, che per quanto loro possibile ci sono sempre state vicine. E poi ci sono Andrea e la fidanzata Giulia, che sono stati carinissimi nel portarci a Losanna restando per tutto il tempo con noi.

Quel viaggio in Svizzera è stato intenso sotto ogni punto di vista, a cominciare dalle 8-9 ore per andare, ed altrettante per tornare, che Andrea si è sobbarcato alla guida, anche in condizioni di meteo pessime.

Per me era un appuntamento di cruciale importanza: incontravo un luminare che mi avrebbe dovuto aiutare nella situazione che vi ho già raccontato in precedenza, valutando cioè se fosse il caso di rimuovere l’occhio sinistro per aiutare il ripristino, anche solo parziale, del destro.

Ricordo che all’altezza del confine, in mezzo ai monti, soffrii terribilmente la pressione ad entrambi gli occhi.

Fortunatamente mi ero portato da casa un farmaco che me l'abbassò, alleviando così il dolore.

Mi fu utile anche dopo la visita, durante la quale mi strapazzarono abbastanza gli occhi.

Purtroppo dal luminare svizzero ebbi la conferma di ciò che già mi avevano detto in Italia, cioè che sarebbe stato opportuno togliere l'occhio sinistro.

Vi garantisco che non fu bello sentirsi dire una cosa del genere, anche se devo ammettere che già un attimo dopo il mio pensiero era di procedere in fretta, in maniera tale da accelerare il recupero dell'altro occhio.

Una volta fatta quell'operazione, non sono però mancate peripezie neppure con la protesi che mi hanno applicato sulla cavità orbitaria sinistra, perché, comunque, anche questa è una procedura complessa.

E' infatti difficile che si indovinino le misure al primo colpo, così può accadere quello che mi è successo una notte a casa.

Avvertii improvvisamente la necessità di fare pipì, per cui mi alzai e mi diressi da solo in bagno.

Una volta seduto sul water, posizione ovviamente più indicata per un cieco anche onde evitare allagamenti in terra (faccine che ride), sentii uno strano "splof".

Nulla di più.

Considerato che ero anche alquanto assonnato, non ci feci quindi troppo caso. In realtà mi era caduta la protesi, carambolata con dolcezza su di me, prima di terminare con un tuffo la sua corsa nell'acqua del WC.

Ma io non me ne accorsi.

Non avevo comunque tirato lo scarico, per non svegliare Sara ed il resto del condominio: in teoria, quindi, qualcosa ancora si sarebbe potuto fare per sal-

vare la protesi, finché giaceva ancora là in fondo.

Al mattino, mentre stavo tranquillamente gustandomi la colazione, ebbi la sensazione che mi mancasse qualcosa.

Improvvisamente capii di non avere più la protesi, ma non feci in tempo ad avvisare mia moglie che lei, ignara di tutto, completò l'opera tirando giù l'acqua del water (faccina con mano sul volto).

E addio protesi!

Ripensandoci, vi rendete conto la mira che ho cazzarola?! (molti smile).

Oh!

Neanche da vedente avevo una precisione del genere! (molti molti smile).

Allo stato attuale la mia speranza è riposta nel trapianto di cornea, che dovrebbe consentirmi di riacquisire vista nell'occhio rimasto.

Ma ancora non si sa quando lo potrò effettuare né quanto servirà... Staremo a vedere! (faccina che ride).

Intanto cerco di vivere un'esistenza il più possibile attiva, piena e stimolante, cogliendo l'opportunità del tanto tempo a mia disposizione per coltivare alcune mie passioni e accrescere il mio bagaglio di conoscenze.

Durante la giornata mi piace ritagliarmi degli spazi per ascoltare audiolibri che trattano argomenti di ogni genere, dai più leggeri a quelli un po' più impegnati.

Mi appagano molto queste letture, anche perché mi danno modo di scoprire delle cose che prima della cecità non avrei potuto approfondire immerso com'ero nella frenesia di quella quotidianità.

Non di meno ho inserito nel mio programma giornaliero del movimento, per tenermi in forma e scaricare le mie tensioni.

Adoro le passeggiate mattutine a ritmo sostenuto al mare, dove respiro aria buona e senso di libertà.

Al pomeriggio quasi tutti i giorni dedico almeno un'ora all'esercizio fisico a casa, tra pesi, flessioni e piegamenti.

Di recente ho aggiunto al mio programma di allenamento pure delle lezioni private, improntate sul potenziamento di muscoli essenziali per aumentare l'equilibrio.

Il mio personal trainer è però anche istruttore di boxe, ed io ne approfitto ogni tanto per chiedergli di insegnarmi qualche rudimento pugilistico.

Trovo grande sfogo nel boxare, ma forse non è il caso di salire su un ring per dar sfoggio della mia abilità contro un avversario in carne ed ossa (molti molti smile).

Ve l'immaginate 'sta scena?

Io non vedo l'ora! (faccina che fa l'occhiolino).

Nell'attesa, concluderei con una morale: vivete intensamente le persone a voi care e tenetevele ben strette, perché lungo il vostro cammino saranno anche la luce che illuminerà i momenti bui.

UNIONE ITALIANA DEI CIECHI E DEGLI IPOVEDENTI ONLUS SEZIONE PROVINCIALE DI PESARO

Sede di Pesaro
Via Vincenzo Rossi, 75 - 61122 Pesaro (PU)
Tel./fax 0721 416171

Sede di Fano
Via Alavolini, 11 - 61032 Fano (PU)
Tel./fax 0721 809832



DONAZIONI:

Conto corrente postale n. 229617 intestato a:
Unione Italiana Dei Ciechi e Degli Ipo vedenti O.n.i.u.s.
Sezione Provinciale di Pesaro
via Vincenzo Rossi, 75
61122 Pesaro Pu

Bonifico Bancario: IBAN IT 73 X 08826 13308 000000012855
Causale: "contributo"

"ricordiamo che le donazioni sono detraibili dalla denuncia dei redditi"

“Un amico è la cosa più preziosa che tu possa avere...
E la migliore cosa che tu possa essere...”

Douglas Pagels